Sir

**Iraq al voto. Patriarca Sako: “Il Paese che vorrei”**

Daniele Rocchi

Il 12 maggio l'Iraq alle urne, per la quarta volta dalla fine del regime di Saddam Hussein, per eleggere il nuovo Parlamento cui spetta la nomina del premier e del presidente della Repubblica. Incertezza sull'esito del voto: l'uomo da battere sembra essere l'attuale premier Haydar al-Abadi, in lizza anche coalizioni sciite filo-iraniane e la lista dell'ex primo ministro Nouri al Maliki. Sunniti e curdi vanno al voto divisi, così come i cristiani ai quali spetta una quota di 5 seggi. L'auspicio del patriarca caldeo di Baghdad, Louis Raphael Sako: "Dalle urne esca un parlamento che sappia arginare con forza la corruzione e la mafia dilagante, favorire la ricostruzione, la riconciliazione e rendere il Paese sovrano e libero dalle pressioni di potenze internazionali e regionali"

“Un parlamento che sappia arginare con forza la corruzione e la mafia dilagante, favorire la ricostruzione, la riconciliazione e rendere il Paese sovrano e libero dalle pressioni di potenze internazionali e regionali”.

**Patriarca di Baghdad, Louis Sako, e il presidente iracheno Fouad Masoum**

È questo l’auspicio che il patriarca caldeo di Baghdad, Louis Raphael Sako, esprime al Sir, a pochi giorni dalle elezioni politiche nazionali del 12 maggio. “Un momento importante per tutto il popolo per cui – dice il patriarca – è necessario favorirne la partecipazione sia in patria che all’estero”. Sono quasi 25 milioni gli elettori iracheni chiamati alle urne per scegliere tra i circa 7 mila candidati, 2 mila sono donne, i 329 parlamentari. Ventisette le coalizioni in lizza nelle quali sono confluiti 143 partiti. Una frammentazione politica che non ha risparmiato nessuno, né gli sciiti, che sono il 60% della popolazione, né i sunniti (20%) e né i curdi con il loro 15%. Cinque i seggi riservati – secondo le quote riservate alle minoranze – ai cristiani, distribuiti singolarmente nelle province di Baghdad, Kirkuk, Erbil, Dohuk e Ninive. La speranza del patriarca caldeo, da tutti condivisa, è che il voto “non sia minacciato da attacchi terroristici che pure si verificano quotidianamente. La lotta è cieca e non vede il rispetto dell’altro”.

Difficile pronosticare la vittoria di una singola lista, molto probabile invece è la formazione di un Governo di coalizione. “Coalizzarsi è l’unico modo che hanno i principali partiti per ottenere la maggioranza ed eleggere il premier (carica riservata a uno sciita, ndr.)” spiega Mar Sako che paventa anche la possibilità di

“una personalità laica, capace di creare una coalizione con i curdi e i sunniti e altri partiti laici. Ciò che conta è che chi andrà al governo abbia a cuore il bene di tutta la popolazione e non persegua interessi di parte. Non si può fare politica facendo leva sulla religione o sul partito – ribadisce il patriarca – bisogna guardare allo sviluppo e al progresso integrale del Paese”.

I cristiani al voto. In questo panorama politico frammentato la minoranza cristiana non fa eccezione: “anche

 i cristiani sono divisi.

Ci sono sei liste, più una settima creata intorno a una sola persona con 61 candidati totali che si contenderanno i 5 seggi disponibili. Altri 15 candidati si presentano con liste diverse. Cinque, per esempio, militano nella lista dell’attuale primo ministro”. Non mancano, però, elementi positivi in questa tornata elettorale: “il 96% dei candidati – ricorda il patriarca caldeo – sono figure nuove, tantissime sono le donne. Questo non impedirà ai politici più potenti di essere eletti, ma si tratta di un dato di partecipazione che merita di essere segnalato.

 La popolazione ha sofferto molto in questi anni e vuole cambiare.

Il nuovo Parlamento, che sarà chiamato a eleggere il capo del Governo e il Presidente della Repubblica, dovrà tener presente le richieste del popolo che sono

“lotta alla corruzione e alla mafia, ricostruire le infrastrutture del Paese, rilanciare l’economia e il lavoro, garantire la stabilità, la sicurezza degli abitanti e i rispetto dei diritti umani. Con queste intenzioni ogni domenica preghiamo per il nostro Paese”.

Una lunga strada. Il percorso appare ancora lungo e tortuoso. L’Iraq sta cercando di uscire dalla guerra contro lo Stato islamico, la cui sconfitta era stata annunciata lo scorso dicembre dal primo ministro iracheno, Haider al-Abadi.

 “Alcune zone sono state liberate e pacificate, ma la mentalità dell’Isis resiste, è dura da sconfiggere e per questo motivo – afferma il patriarca – è necessario un lavoro continuo di dialogo, di conoscenza, di formazione così da affermare i giusti valori di convivenza e pacificazione”. Oggi, ammette il patriarca, “non abbiamo ancora uno Stato laico, democratico e forte da controllare le Forze armate, la Polizia – anch’esse divise – e tutte le milizie che si muovono all’interno dei nostri confini. Questo rappresenta un problema che deve essere affrontato e risolto”.

Un punto debole. La politica estera è un altro ‘punto debole’ dell’Iraq, aggiunge Sako. “L’influenza che alcuni Paesi della regione e potenze internazionali hanno sull’Iraq è pesante e preme sulla vita politica irachena. Il nostro è un Paese ricco di petrolio e di risorse naturali, con una posizione strategica e per questo appetito da molti.

 Se l’Iraq fosse libero da influenze straniere potrebbe diventare un fattore di equilibrio, di stabilità e di pace per tutta la regione mediorientale.

Oggi invece le sorti del nostro Paese sono legate a quelle della Siria, dello Yemen e di altre nazioni in conflitto. Il rischio è quello di una tracollo generale. La comunità internazionale non fa nulla per evitarlo e porre fine alle crisi in atto. Tutte queste tragedie influiscono con forza sulle politiche interne. Il nuovo Parlamento sarà chiamato ad affrontare anche questo problema”.

La speranza. “Ciò che vorrei per l’Iraq del dopo voto? Vorrei un leader laico, onesto, aperto, tollerante che si adoperi per favorire il diritto di cittadinanza base certa su cui fondare la ricostruzione morale e materiale del Paese, la pacificazione della popolazione, instaurazione di buoni rapporti con le nazioni vicine, con gli organismi internazionali, senza creare divisioni e nemici. Se farà tutto questo avrà i cristiani sempre al suo fianco. Non abbiamo ambizioni politiche ma ricerchiamo solo il bene del nostro Iraq, della sua gente a partire dai più bisognosi. Questa è la nostra cultura, questo ci insegna il Vangelo”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: principali notizie dall’Italia e dal mondo. Crotone, crollo in un appartamento, due morti. Usa: dimesso procuratore generale di New York**

**Italia: Crotone, crollo in un appartamento nel quartiere Lampanaro, due morti e quattro feriti**

Due morti e quattro feriti, tra cui tre bambine di 4, 7 e 10 anni. È il tragico bilancio del crollo di un appartamento, avvenuto ieri in tarda serata, in uno stabile popolare nel quartiere Lampanaro di Crotone. Le vittime sono Rita Murgeri, di 55 anni, e il compagno Saverio Romano, di 43. Ferite le nipotine della coppia. La più piccola è stata trovata sotto una porta con gravi ustioni alla testa. Per lei è stato disposto il trasferimento immediato in eliambulanza in un centro specializzato di Bari. Ferite lievemente, invece, le sorelline, trasportate nell’ospedale di Crotone insieme alla madre, anche lei ferita in modo non grave. Illeso, invece, il padre delle bambine. Carabinieri e polizia stanno svolgendo le indagini per accertare le cause dello scoppio insieme ai tecnici dei vigili del fuoco. Da un primo esame sembrerebbe che non si sia trattato di una fuga di gas. Fortunatamente il palazzo ha retto all’esplosione anche se la staticità dell’edificio dovrà essere valutata. Anche perché a crollare sono state le pareti interne dell’appartamento, posto al terzo piano, il penultimo, dell’edificio.

**Cronaca: Roma, arresti per il raid dei Casamonica a Pasqua. Avevano picchiato donna disabile e barista**

La polizia sta eseguendo alcuni arresti, quattro al momento, legati al raid in un bar alla Romanina, alla periferia di Roma, il primo aprile, da parte di esponenti del clan Casamonica, che avevano selvaggiamente picchiato una donna disabile e il titolare del bar, “reo” di non averli serviti per primi. La notizia, diffusa ieri, ha fatto il giro del mondo. I pm di Roma indagano per lesioni, minacce e danneggiamento in merito a quanto avvenuto a Pasqua. Antonio Casamonica e suo cugino Alfredo Di Silvio, personaggi legati al clan mafioso che imperversa nella capitale, avevano aggredito una ragazza portatrice di handicap e un cittadino romeno di 39 anni, quest’ultimo proprietario dell’esercizio commerciale. Sul raid sono state presentate alla polizia due denunce. Il fascicolo per ora è affidato ai pm che indagano sui reati comuni ma visti i personaggi coinvolti non è escluso che possa finire all’attenzione della Direzione distrettuale antimafia.

**Germania: tamponamento fra treni nella stazione di Aichach, due morti e quattordici feriti**

Nella stazione di Aichach, a nord di Augsburg, in Baviera, un treno regionale passeggeri ha tamponato un treno merci fermo, provocando due morti e 14 feriti ieri in tarda serata. Le vittime – riferisce l’Ansa – sono il capotreno del convoglio e un passeggero. Le cause dell’incidente non sono ancora state chiarite. “La polizia criminale ha passato tutta la notte sul luogo dell’incidente”, ha riferito un portavoce della polizia alle prime ore del mattino di oggi. La tratta ferroviaria tra Ingolstadt e Augsburg è stata chiusa.

**Regno Unito: si allunga la striscia di violenze giovanili. Un ferito nei sobborghi di Manchester**

Ancora un episodio di violenza giovanile in Inghilterra: ultima vittima un giovane non ancora ventenne ferito ieri con un’arma da fuoco a Clayton, sobborgo di Manchester, come riferisce la polizia locale citata dalla Bbc. L’episodio è avvenuto in pieno giorno, nel pomeriggio di una giornata non lavorativa (ieri in Gran Bretagna si è festeggiato May Bank Holiday Monday). Il giovane è stato colpito a una gamba in un agguato in piena regola ed è rimasto ferito in modo serio, secondo i medici. Ignoto per ora l’aggressore, malgrado le ricerche condotte da diverse pattuglie dalla Greater Manchester Police, che hanno cordonato per alcune ore la strada teatro dell’accaduto. Gli investigatori hanno intanto annunciato un rafforzamento dei dispositivi di sicurezza in città, così come fatto a Londra sull’onda degli ultimi fatti di sangue avvenuti nella capitale nel weekend.

**Stati Uniti/1 Si è dimesso il procuratore generale di New York, Schneiderman. Accuse di molestie sessuali**

Il procuratore generale di New York, Eric Schneiderman, ha annunciato le sue dimissioni dopo che nelle settimane scorse aveva aderito alla campagna #MeToo e avviato un’azione legale contro il produttore cinematografico Harvey Weinstein. Schneiderman si è dimesso in seguito alle accuse mosse da quattro donne sulle colonne del magazine New Yorker per abusi sessuali e violenze fisiche. Schneiderman – democratico, alleato del governatore dello stato Andrew Cuomo – è divenuto negli ultimi mesi anche uno dei principali antagonisti di Donald Trump. Ha ammesso i fatti, ma ha negato con forza di aver agito contro la volontà delle donne, parlando di “attività sessuali consensuali”. Le dimissioni sono arrivate dopo che alcuni dei suoi alleati politici, a partire dal governatore Cuomo, hanno fatto pressioni chiedendogli un passo indietro.

**Stati Uniti/2 Accordo sul programma nucleare dell’Iran, Trump verso l’annuncio del ritiro degli Usa**

Donald Trump annuncerà a breve il ritiro degli Stati Uniti dall’accordo sul programma nucleare dell’Iran. Lo afferma il New York Times, citando fonti diplomatiche europee che spiegano come gli alleati del Vecchio Continente abbiano fallito nel convincere il presidente americano che la sua decisione rischia di provocare una nuova escalation tra Teheran e l’Occidente. “Le possibilità che Trump annunci di restare nell’intesa sono molto ridotte”, afferma uno dei diplomatici ascoltati dal Times. Nelle ultime tre settimane Francia, Gran Bretagna e Germania hanno premuto su Washington, anche con visite di alto livello come quelle del presidente francese Emmanuel Macron, della cancelliera tedesca Angela Merkel e da ultimo, del ministro degli Esteri britannico Boris Johnson, per convincere Trump che lasciare l’accordo sarebbe un errore. Se Donald Trump deciderà di tirarsi fuori lo farà, dunque, in totale isolamento. Il presidente iraniano Hassan Rohani ieri ha dichiarato: “Gli americani saranno i principali perdenti; alla fine la sconfitta e il fallimento saranno per loro. Continueremo il nostro percorso”.

**Cina: condannato all’ergastolo ex membro del Politburo. Corruzione e mazzette per 27 milioni di dollari**

Sun Zhengcai, ex leader del Partito comunista di Chongqing e fino all’estate 2017 dato tra i possibili successori del presidente Xi Jinping, è stato condannato all’ergastolo per corruzione e per aver intascato mazzette del valore di quasi 27 milioni di dollari. Lo ha deciso la First Intermediate People’s Court di Tianjin, a conclusione di un processo avviato il 12 aprile, al cui inizio Sun ha ammesso di aver ricevuto denaro e asset direttamente o attraverso “persone affiliate”, rimettendosi alla volontà della Corte. Sun, 54 anni e componente del precedente Politburo, è stato privato dei diritti politici per tutta la vita mentre gli sono stati confiscati i beni, ha riferito l’agenzia Nuova Cina. Il suo – chiarisce Euronews – è il caso più eclatante della campagna anticorruzione del presidente Xi Jinping dalla salita al potere nel 2012.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Peppino Impastato, 40 anni fa la morte del militante che prendeva in giro il potere dei boss**

**Le lotte e gli slogan in difesa della sua terra, la sfida alla mafia nel paese dei "cento passi". E quella notte del delitto imperfetto sui binari**

di ENRICO BELLAVIA

**Peppino Impastato, 40 anni fa la morte del militante che prendeva in giro il potere dei boss**

Irridente, geniale ed entusiasta. Un trascinatore nella sua Cinisi muta, cieca e sorda. Militante rigoroso, quanto irrequieto, fermo nel proposito di denuncia, ma convinto che l'arma dell'ironia, dell'irriverenza, dello sberleffo fosse molto più efficace di estenuanti dibattiti e di pagine su pagine di documenti. Peppino Impastato studiava anche quelli con il piglio da giornalista, riconoscimento postumo nella sua esistenza. Come l'elezione a consigliere comunale di Democrazia proletaria, successo dopo cocenti amarezze, arrivata dopo il funerale.

E allora eccolo nella memoria dei compagni di un tempo, i dibattiti, certo, i comizi ma anche il cineforum, il circolo di Musica e Cultura, i concerti, l'emancipazione femminile, le feste, le scorribande con i compagni, le serate di chiacchiere e le divergenze fino alle incazzature su fumo, nudisti e amore libero. Le rotture con chi voleva dare a quelle esperienze un'impronta hippy.

Ma anche il carnevale, quel suo travestimento da clown che sorprese e spiazzò tutti quando si presentò irriconoscibile con i bambini che gli facevano corona. O quella sua idea che se il Comune opponeva l'occupazione di suolo pubblico per impedire una imbarazzante mostra sulle malefatte di Tano Badalamenti e dei suoi complici in municipio, era allora la mostra stessa a doversi mettere in movimento, a camminare sulle gambe di chi ci credeva, su e giù per il corso, così che potessero vederla tutti.

Peppino, l'antimafia e l'ironia

Condividi

Erano le lotte per immagini e slogan secchi: quella sulla costruzione dell'Az10 il primo dei complessi turistici che avrebbero contribuito a privatizzare e a sfregiare la costa, gli espropri di campi e pascoli e lo sfascio sociale creato dalla realizzazione della terza pista dell'aeroporto. Lo scalo stesso e il suo essere snodo per il traffico internazionale dell'eroina, raffinata tra mare e montagna nel grande golfo di Castellammare. Il dito puntato su Pino Lipari, un geometra dell'Anas, che molti e molti anni dopo avrebbe portato dritto alla rete di protezione di Bernardo Provenzano.

Impastato, il mistero dell'archivio sparito. Il fratello: "Non archiviate l'inchiesta"

E poi c'era Onda Pazza, l'appuntamento quotidiano di Radio Aut, quel picchiare duro su Tano Seduto e la sua Mafiopoli. La voce che usciva da quel microfono l'ascoltavano tutti: gli amici e i detrattori. Se la ricordano quelli che a Cinisi lo hanno amato e quelli che ancora trovano sempre una ragione per scrollare le spalle.

Eppure quel grappolo di case che partono dal Municipio e corrono fin quasi alla costa, con le sue strade squadrate, le campagne avare e le mucche dei "vaccari" un tempo molto più generose di latte e carne, con le seconde case dei palermitani corsi a ritagliarsi uno rettangolo vista mare, oggi nel mondo è il paese di Peppino e non più quello di don Tano, come qui ancora qualcuno chiama il boss morto in carcere negli Usa, prima che la condanna per l'assassinio di Impastato diventasse definitiva.

È il paese dei Cento Passi, l'invenzione del film che ha fatto di Peppino un'icona ma è anche il paese di Casa Memoria. Lì dove si custodisce il senso di una vita nota a morte avvenuta, grazie all'impegno di chi gli è sopravvissuto in un ponte ideale con Palermo, dove opera il centro di documentazione alla memoria di Peppino, animato da Umberto Santino che ha dedicato la propria esistenza a battersi per la verità, pur non avendolo mai conosciuto.

Ma Cinisi è anche il paese di Felicia, la madre di Peppino, la donna esile e minuta, dalla tempra fortissima che riuscì a chiudere gli occhi solo quando un pezzo della giustizia pretesa arrivò, 23 anni dopo l'omicidio.

Incrociando in tribunale Vito Palazzolo, il braccio destro di don Tano, trascinato a rispondere di quel corpo dilaniato sui binari della ferrovia che si voleva far passare per suicida gli sibilò in faccia: "Vergogna". Costringendolo ad abbassare lo sguardo. Quando le dissero delle condanne prima di Palazzolo e poi di Badalamenti, rispose solo: "Ora posso morire".

Alla nipote fino a pochi giorni prima di andarsene chiedeva di metterle ancora una volta "u cinema di Peppino", il film che di quel figlio ridotto "a un sacchetto di resti" gli aveva restituito l'onore della verità. Per notti e notti, prima di allora, sola in casa, se ne stava a contemplare la foto del figlio, percuotendosi le tempie. Se ne accorsero quando la ricoverarono trovando ai raggi X i segni di quei colpi. Lo aveva accudito e coccolato quel figlio, difeso anche contro il marito Luigi, mafioso, che lo aveva ripudiato.

Perché Peppino le prime lotte le aveva fatte nel perimetro della sua famiglia, prendendo le distanze dal padre e dal mondo degli amici degli amici. Una rottura insanabile, un disonore, per uno che alle scampagnate con la famiglia si trovava con Luciano Liggio, che aveva visto il corpo dilaniato dello zio capomafia Cesare Manzella, che avrebbe rifiutato le farisaiche condoglianze dei boss al funerale del padre. Fedele alla linea dettata da Felicia che al marito aveva proibito di portargli in casa i suoi amici.

Era anche questo Peppino, intransigente, segnato da un'esperienza sentimentale che lo aveva amareggiato, deluso dalla piega che le convenienze e i minuetti della politica, anche a sinistra, anche a Cinisi, i compagni cooptati nel sistema avevano preso. Ne aveva scritto in una lettera.

I carabinieri del futuro generale Antonio Subranni, corsi il 9 maggio di 40 anni fa a chiudere sbrigativamente l'indagine su quel che doveva essere un bombarolo morto in servizio durante la preparazione di un ordigno, usarono anche quella per farlo passare per suicida. Un kamikaze, contro l'evidenza della pietra sporca di sangue con la quale lo avevano stordito, delle sue mani integre, risparmiate da una bomba che si voleva esplosa mentre la maneggiava, dei testimoni mai cercati, delle chiavi di Radio Aut inspiegabilmente lucide, provvidenzialmente trovate tra gli sterpi da un carabiniere. Prima di interrogarsi su cosa fosse accaduto, gli investigatori avevano fretta di stabilire come uscirne.

"Era tutto

apparecchiato", rivelò un investigatore della polizia, arrivato sul luogo del delitto quando già i militari avevano sentenziato le loro certezze. Le perquisizioni? A casa degli amici e della vittima. Ad afferrare carte per costruire l'inganno. Funzionale all'impunità di un boss forse già allora confidente che doveva essere risparmiato dal suo stesso crimine. A dispetto delle tante, troppe tracce, di un delitto assai imperfetto.

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Ungheria, si riunisce il nuovo Parlamento: tensione e proteste a Budapest**

**Dopo le elezioni legislative dell'8 aprile con il trionfo del premier nazionalconservatore Orbán, i dimostranti vogliono protestare contro quelli che denunciano come limiti brutali alla libertà di stampa, strappi ai valori dello Stato di diritto, corruzione, accuse di frodi elettorali**

di ANDREA TARQUINI

BERLINO - Oggi l'Ungheria si prepara a vivere un lungo giorno di tensione nella capitale Budapest. Gruppi giovanili, organizzazioni della società civile, forze di opposizione hanno cominciato da ieri sera a formare una catena umana attorno all´enorme edificio del Parlamento nazionale (Országház) nella centralissima Kossuth tér. Proprio nella mattina in cui si terrà la seduta costituente del nuovo Parlamento, uscito dalle elezioni legislative dell´8 aprile scorso con un trionfo della Fidesz, il partito (membro dei popolari europei) del popolare premier nazionalconservatore Viktor Orbán, il piú energico leader sovranista nell´Unione europea. I dimostranti vogliono protestare contro quelli che denunciano come limiti brutali alla libertà di stampa, strappi ai valori dello Stato di diritto, corruzione, accuse di frodi elettorali. Fonti attendibili affermano che i giovani piú “arrabbiati” intendono tentare di impedire agli eletti l´ingresso nel Parlamento, dicendo “il Parlamento è nostro, alcuni di loro sono stati eletti con irregolarità elettorali”.

Vincendo la maggioranza dei due terzi col suo terzo mandato Orbán può procedere a modifiche costituzionali. Vuole anche, subito, far passare la legge “stop Soros”. Accusando da tempo, anche in campagna elettorale, il tycoon americano di origini ebree ungheresi, che aiuta le ong umanitarie pro-migranti, di voler islamizzare Ungheria ed Europa intera inondandole di migranti musulmani, intende introdurre supertasse per le ong, registrarle come “al servizio dello straniero”, e dare allo Stato facoltà di vietarle se giudicate minaccia alla sicurezza nazionale.

In un primo tempo la manifestazione era stata proibita. I promotori della catena umana si sono appellati alla magistratura e hanno ottenuto il permesso. Ma ovviamente a ogni tentativo di impedire l´ingresso dei legislatori e dei ministri in Parlamento le forze dell´ordine, mobilitate al massimo, risponderanno con energia. Giá da ieri sono pronti diversi idranti, e forti reparti speciali della polizia. Tutta la zona attorno al Parlamento è transennata. Incidenti e disordini sono dunque giudicati probabili da molti osservatori.

 Nel pomeriggio poi, dalle 18, si svolgerà un corteo delle opposizioni parlamentari e tradizionali (dai socialisti a Jobbik trasformatosi da ultradestra razzista in destra nazionale in doppiopetto anti-corruzione e pro-giustizia sociale) che diverrà una marcia sul Parlamento. Non si può escludere che sfoci in altri disordini e incidenti. Tanto più nel caso che si verifichino scontri dimostranti-forze di sicurezza nel mattino, che inevitabilmente esaspererebbero la tensione e appunto il rischio di nuovi confronti di piazza. Finora le due grandi manifestazioni antigovernative svoltesi a Budapest dopo il trionfo elettorale di Orbán, nei due sabati successivi alle elezioni, sono state pacifiche ma per oggi martedí 8 aprile si percepisce un clima diverso, teso e di rabbia. Qualsiasi cosa accada avrà anche probabili conseguenze nei già non facili rapporti tra il governo di maggioranza liberamente eletto ungherese e la Commissione europea. A Bruxelles si studia il modo di ridurre gli aiuti (fondi di coesione) a paesi accusati – come ad esempio Polonia e Ungheria - di violare i principi dello Stato di diritto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Mattarella propone un governo neutrale. No di Lega e 5 Stelle**

**Il Quirinale: incarico fino a dicembre o elezioni. Apertura del Pd. Di Maio e Salvini: si voti l’8 luglio**

federico capurso

Sarà un governo «di garanzia», «neutrale», «di servizio», «transitorio». Con tutte le rassicurazioni possibili, il presidente Sergio Mattarella lancia al termine del terzo giro di consultazioni la sua proposta alle forze politiche. E se così non dovesse essere - avverte il Capo dello Stato - i partiti dovranno assumersi la piena responsabilità delle loro scelte di fronte al Paese e «decidere» cosa fare. Eppure, prima che le parole di Mattarella abbiano il tempo di posarsi a terra e prender corpo, Lega e Movimento 5 stelle affondano il colpo: «No a governi tecnici. Piuttosto, meglio il voto».

Tutto, nel discorso di Mattarella, era teso a disinnescare le reazioni avverse di Matteo Salvini e Luigi Di Maio, l’asse della Rivoluzione che ha nelle mani la maggioranza in Parlamento. «Può essere utile dare altro tempo ai partiti per trovare un accordo», aveva premesso Mattarella. Se «si formasse una maggioranza parlamentare, questo governo di garanzia si dimetterebbe», e se invece una maggioranza non si dovesse trovare, «il governo di garanzia si dimetterebbe comunque a dicembre dopo la manovra di bilancio». Non solo. Per evitare di far nascere ambizioni politiche in seno al nuovo esecutivo, il Capo dello Stato ha anche «chiesto ai componenti di non candidarsi alle prossime elezioni».

Il tentativo di conciliazione, però, fallisce. «Si chiama governo neutrale, è sempre un governo tecnico», ha detto Di Maio all’assemblea dei parlamentari M5S, «il voto è l’unica strada». E Salvini, con sintonia ritrovata, è ancora più netto: «Governo del centrodestra, oppure elezioni il prima possibile, per la prima volta in estate. Non c’è tempo da perdere, non esistono governi tecnici alla Monti». Forza Italia si allinea, pur con qualche fatica, e alla fine rimane solo il Pd, l’unico partito che voleva andare all’opposizione, a offrire il suo appoggio.

Così i passi avanti si compiono, da oltre sessanta giorni, in un lento sgretolarsi delle alternative in campo. Adesso, però, il rischio individuato da Mattarella è nell’«inedito». «Sarebbe la prima volta nella storia repubblicana che una legislatura finisce ancor prima di iniziare», mette in guardia il Capo dello Stato. Così come inedita sarebbe l’ipotesi su cui punta l’asse della Rivoluzione: nuove elezioni a luglio. «Si è sempre evitato di fare elezioni in estate», avvisa Mattarella, «perché è difficile l’esercizio del voto per i cittadini», e non ci sarebbe neanche il tempo sufficiente alle nuove forze politiche di raccogliere le firme necessarie per presentarsi. Quindi, «si potrebbe fissarle per l’inizio dell’ autunno», ipotizza il Capo dello Stato. Anche in questo caso, però, «a me compete una preoccupazione: che non vi sia dopo il voto il tempo per approvare il bilancio dello Stato, con il conseguente aumento dell’Iva e gli effetti recessivi» che comporta. Questo potrebbe «esporre la nostra economia a manovre offensive sui mercati finanziari».

In questa prospettiva, la convinzione di Mattarella è che «a portare alle elezioni sia un governo non di parte», e che quindi il mandato di Paolo Gentiloni debba considerarsi esaurito. Giugno è stato escluso dal Capo dello Stato, mentre i Cinque stelle avrebbero individuato la data dell’8 luglio. «Il prima possibile», è d’accordo Salvini, ma Forza Italia frena: «Riteniamo che il voto in estate non sia adatto per garantire la partecipazione».

Le divergenze nel centrodestra, il M5S all’opposizione, il Pd governista. Nell’inedito, rimane ancora qualche certezza.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Cyberguerra, tra Israele e Iran la battaglia è già cominciata**

**Attacchi informatici e laboratori segreti. Gli hacker ingannano i siriani con un falso raid**

La guerra tra Israele e l’Iran è già cominciata, passa dai pc e si combatte in tutto il mondo. Lo conferma il secondo presunto raid Usa-Gran Bretagna-Francia in Siria, che non è mai avvenuto. Ma che è stato registrato dai radar di Damasco, i quali hanno attivato le difese anti-aeree. Fonti militari internazionali affermano, infatti, che qualcuno – si guarda a Usa e Stato ebraico - abbia lanciato un’azione di cyberwarfare contro il centro di riporto e controllo di Damasco. La struttura che riceve tutte le informazioni legate alla protezione dello spazio aereo nazionale e le smista alle unità competenti.

Il messaggio

La sua compromissione avrebbe generato un falso positivo su un attacco e attivato i sistemi di difesa aerea. Ciò per due obiettivi: saggiare le cyber-difese di Bashar Assad legate soprattutto alla difesa aerea e i tempi di risposta; lanciare un messaggio a Damasco: attenzione alle vostre azioni e al sostegno all’Iran, possiamo colpirvi in qualunque momento e in silenzio. Intanto, Teheran nelle ultime settimane ha schierato il suo esercito informatico per condurre operazioni di cyberwarfare contro Israele. È la risposta alla recentissima conferenza stampa del primo ministro Benjamin Netanyahu, il quale ha presentato una serie di documenti secondo i quali la Repubblica islamica continua a sviluppare in segreto il suo programma nucleare bellico, nonostante il Jcpoa. L’Iran sta impiegando alcuni gruppi hacker: le Advanced Persistent Threats (Apt) Ajax Security Team, Chafer, Infy, Apt33 e 34. L’obiettivo è condurre azioni di cyber-spionaggio (vedi l’operazione Saffron Rose) e infiltrazione per danneggiare le infrastrutture vitali dello Stato ebraico. Per farlo utilizzano attacchi cibernetici tipo «spear phishing». Vengono inviate e-mail a soggetti specifici con vari tipi di esca - da offerte di lavoro a finti documenti di interesse ad altro – affinché siano aperte. Queste, in realtà, contengono link a programmi malevoli (malware), che una volta scaricati e installati permettono all’aggressore di assumere da remoto il controllo del computer della vittima. Poi, progressivamente, gli hacker cercano di arrivare ai network, il loro obiettivo finale. Negli ultimi tempi, gli «incidenti» in Israele causati da formazioni facenti capo all’Iran si sono moltiplicati, anche se senza successo. E ci si attende che il trend aumenti.

Lo Stato ebraico, però, contrappone un «cyber army» multiforme. In campo ci sono circa 8200 esperti delle Idf (Israel Defense Forces), che si addestrano in una base high-tech nel Sud; gli specialisti del Mossad e quelli della neo-costituita unità di combattimento cyber dell’agenzia per la sicurezza interna, lo Shabak (ShinBet). Si chiama Shabacking Team ed è nata nel 2017. A loro si uniscono figure dei settori privato e accademico. Ciò ha garantito un’efficiente protezione dei sistemi vitali del Paese e ottime capacità offensive cibernetiche. Lo dimostrano alcuni cyber attacchi che la Repubblica islamica ha subito recentemente e che non sono ufficialmente stati attribuiti. Ma che diverse fonti ritengono siano opera dello Stato ebraico. Tra questi, quello agli switches Cisco (3500), avvenuto solo pochi giorni fa. In Iran ci sono due organismi che proteggono la nazione dalle minacce del cyberspazio: il «Joint Cyber Army», braccio cibernetico dell’intelligence di Teheran, e il Cyber Defense Command (Gharargah-e Defa-e Saiberi). La struttura è posta sotto la supervisione della «Passive Civil Defense Organization», subdivisione del Comando congiunto delle forze armate.

Difesa debole

Le capacità difensive della nazione, contrariamente a quelle offensive, sono però medie. Lo confermano diversi episodi avvenuti nel corso degli ultimi anni: partendo dall’attacco col virus Stuxnet alle centrifughe a Natanz del 2006 fino agli «incidenti» degli switches, tutte operazioni riuscite. Inoltre, lo stesso capo della «cyber polizia» di Teheran, il generale Kamal Hadianfar, ha ammesso che la nazione nel 2017 ha subito 296 cyber aggressioni gravi contro le infrastrutture vitali. Senza contare che in più occasioni esperti del settore sono morti misteriosamente. Vedi il caso di Mojtaba Ahmadi, comandante del quartier generale della «Cyber War», ucciso nel 2013 da ignoti.